

Cara
Unità

Colombo da Fazio / 1
Mi dissocio dalle scuse di Fabio

Caro Colombo, sabato sera ero tra il pubblico in sala di «Che Tempo che Fa» e ho assistito con piacere al Suo intervento. Per una volta mi sono sentita orgogliosa di aver assistito ad una trasmissione televisiva: non è stato il solito impulso edonistico che ci spinge ad essere inquadrati dalla telecamera, ma la fierezza di aver partecipato in prima persona ad un piccolo «evento». Finalmente, ho pensato, forse qualcosa si sta muovendo! Commenti simili li ho condivisi con altre persone uscendo dallo studio (anche se la telefonata di Meocci ci ha lasciati un po' stupiti...). Finché, ieri sera, la delusione... Fazio che si scusa per il «divoro» espresso nel corso della puntata precedente. Non voglio giudicare con Lei questa scelta, in quanto non voglio cadere nello stesso errore di Fazio, cioè esprimere un dissenso in assenza della persona interessata. Ben altra cosa infatti a mio avviso sarebbe stata, eventualmente, dissentire in Sua presenza, alla fine delle Sue esternazioni. Mi sento invece di dissociarmi dalle scuse di Fazio in quanto non mi appartengono, e per quanto mi ri-

guarda le considero solo sue personali.

Samanta D'Angelo

Colombo da Fazio / 2
Mi hai tirato su il morale!

Caro Furio, con l'intervento a «Che che tempo che fa» e con l'articolo sul fuoco mi hai tirato su il morale. Grazie!

Paolo Sylos Labini

Colombo da Fazio / 3
Se vince la «barzelletta che cammina» io lascio il paese

Gentile signor Colombo, mi chiamo Arianna Ciccone, sono nata a Napoli da papà in odore di camorra che ad ogni elezione portava a casa i santini della Dc per procacciare voti che si sarebbero poi trasformati in lavoro per la sua impresa edile. Mio padre «fortunatamente» è morto quando avevo 15 anni. Ho avuto tempo e modo di capire dove i miei pensieri e i miei principi si sentivano più rappresentati... e quasi naturalmente, da quando ho avuto la facoltà di votare, ho votato per la sinistra. Oggi a 35 anni dopo la laurea in filosofia a Napoli, il corso di giornalismo ad Urbino, il lavoro precario e umiliante a Milano, vivo a Perugia e dirigo un'agenzia di comunicazione fondata da me ed altre socie 5 anni fa (sarei giornalista professionista ma ho abbandonato i sogni da «tutti gli uomini del presidente» sin da subito) che dà lavoro a 8 persone. Sono intenzionata seriamente a lasciare questo paese (e quello che con sacrifici e grande fatica ho messo su) e andare a vivere a Londra se malauratamente «la barzelletta che cammina» dovesse vincere le elezioni. Le premetto tutto questo per farle capire il senso «vero» di quello che

sto per dirle: grazie dal profondo del mio cuore per il suo intervento di sabato da Fazio, grazie per tutto quello che ha detto dall'inizio alla fine, grazie per il coraggio, la forza, la speranza che mi ha trasmesso.

Arianna Ciccone

Colombo da Fazio / 4
Ha dato voce a chi è stanco di essere preso in giro

Cara Unità, con il suo intervento Colombo ha dato voce e parole al pensiero di molti italiani, alcuni come me lettori dell'Unità e schierati politicamente, altri - la maggioranza - semplicemente stanchi di essere presi in giro e vedere sempre più in pericolo la sostanza democratica del nostro paese. In questo senso il passaggio più importante è stato il richiamo ai valori alti della nostra Costituzione quotidianamente messi in pericolo e deleggiati da chi ha fatto in questi anni della politica uno strumento per raggiungere e difendere interessi personali. Grazie Furio, grazie Antonio e grazie Unità per il vostro impegno quotidiano di libertà e verità.

Claudio Gandolfi, Bologna

Correzione
Non era Reagan, era Clinton

Nell'articolo ieri dedicato al fallimento del viaggio di Bush in Argentina, ho ricordato l'umiliazione dei tre presidenti democratici degli Stati Uniti. In passato avevano visitato il continente latino e al ritorno si erano scusati riconoscendo la responsabilità del loro paese per ciò che avevano visto. Nell'articolo c'è un errore, fretta e distrazione. I

tre presidenti democratici non erano «Kennedy, Carter e Reagan» com'è scritto. Il terzo democratico naturalmente si chiama Clinton. Reagan non ha mai chiesto scusa a nessuno. Ringrazio i lettori: per telefono e per e-mail l'hanno fatto notare, devo dire con comprensione, avendo capito.

Maurizio Chierici

Il call center del 187
L'ha concepito una mente diabolica

Cara Unità, una mente diabolica ha concepito il call center del 187. Da sei giorni, infatti, risulta inopinatamente saltato il collegamento ADSL di cui ho fatto uso quotidiano per circa tre anni. Il 187 ha quindi ricevuto da me innumerevoli solleciti a ripristinare il servizio che io regolarmente sto pagando. Ciò mi ha consentito di verificare che la moltitudine di giovani che rispondono con tanta cortesia al call-center (non per loro colpa) sono una vera presa in giro. Infatti ogni problema tecnico va da loro segnalato alla centrale, ma null'altro possono per costringere i tecnici della centrale a svolgere il loro compito. Inutile dire che non risulta individuabile un responsabile, con il quale protestare per ottenere il banale rispetto del diritto ad ottenere una prestazione da me pagata puntualmente. L'unica speranza risiede nella protesta che inoltrò a l'Unità, la cui diffusione potrebbe rappresentare una preoccupazione commerciale per la Telecom.

Francesco di Marzo, Napoli

Miracoli: la Madonna di Civitavecchia ha il sangue di un uomo

Cara Unità, ci saremmo dimenticati della Ma-

donna di Civitavecchia se il cardinale Deskur non ce lo ricordasse ora con una intervista, che anticipa un suo libro sull'argomento. Egli sostiene con forza la veridicità del miracolo. Noi gli vorremmo credere. A chi non farebbe immensamente piacere sapere che in cielo c'è una Mamma che vigila su di lui e che è infinitamente più sensibile della sua stessa mamma, tanto «che ogni volta che la offendiamo piange», come sostiene il cardinale? Purtroppo, qualche particolare non ci quadra. Il sangue della statua di gesso era stranamente maschile e coloro che possedevano o la custodivano la statua si rifiutarono o, comunque, non si sottoposero all'esame del sangue. Chissà che prevedibile sorpresa avremmo avuto.

Ezio Pelino

Mi sono commossa vedendo le immagini dei ragazzi di Locri

Cara Unità, ho appena visto il servizio mandato in onda dal Tg3 sulla manifestazione, dei giovani calabresi contro tutte le mafie ed ho provato una grande commozione. I giovani sono davvero la nostra speranza di una società più giusta, sono i nuovi residenti, i partigiani del nostro tempo. E se noi anziani li aiuteremo, se li aiuteranno le istituzioni potranno e sapranno guadagnarsi la loro libertà, il loro avvenire che oggi gli sono negati dalla prevaricazione, dalla prepotenza e dalle vergognose connivenze. Forza ragazzi, siamo con voi, riscattate con la vostra dignità il lavoro iniziato in solitudine da Peppino Impastato.

Carmela Quintiliani, Maniana (Rm)

BRUNO UGOLINI

ATIPICIACHI

Sentirsi obsoleti a quarant'anni

È un'iniziativa singolare. L'hanno chiamata *Net-Strike*, una specie di sciopero virtuale messo in atto da lavoratori atipici cioè quelli per i quali lo sciopero è quasi una scommessa suicida. Quelli che (come uno dei partecipanti) ad un certo punto sembrano gridare: «A 46 anni ti fanno sentire obsoleto!».

La scelta è stata fatta da Bread&Roses, promotori di un sito (http://www.breadandroses.it/net_strike/index.php) vicino alla Fim-Cisl. Per aderire basta avere un computer, una connessione ad Internet ed una casella di posta elettronica. Occorre spedire un'e-mail di adesione ai quattro punti della piattaforma rivendicativa. Sono: assegno di disoccupazione in caso di inattività lavorativa; un bonus spendibile in tutte le scuole e università di specializzazione professionale; un fondo di garanzia per l'accesso al credito e al mutuo per la casa; un fondo pensione integrativa finanziato da imprese e lavoratori. Già in 500 hanno così «incrociato le braccia». Ed è interessante passare in rassegna alcune delle loro testimonianze.

TRE STIPENDI. «Ho ricevuto tre stipendi in sei mesi, non ho i soldi per farmi le analisi del sangue, vado a lavorare tutti i giorni e faccio anche gli straordinari».

L'AUTO E LA MAMMA. «32 anni, contratto a progetto. Per comprare la macchina ho dovuto far firmare mia madre, che vergogna...».

FAMIGLIA INTERINALE. «Siamo due interinali, con 2 figli piccoli. Lui è laureato, io diplomata. Lui con 10 anni di esperienza alle spalle, io quasi 20. Viviamo da autoctoni nel ricco nord milanese...».

ALBUM DEI PADRONI. «Cosi come avviene per le banche dati del settore finanziario, che memorizzano i cosiddetti fatti negativi collegati al credito, perché non istituire una banca dati di aziende che si comportano in contravvenzione alle disposizioni di legge?».

L'AFFITTO PROIBITO. «Bisognerebbe avere anche case con affitti calmierati per poter accumulare qualcosa per mesi di inattività in cui, comunque, l'affitto lo devi pagare».

FORMAZIONE SI E NO. «Ho 36 anni e sono ancora disoccu-

pata... mi impegno, voglio aggiornarmi, ma non ho garanzie contrattuali e di formazione...». «Mi sono laureata in economia del turismo, ho investito nella formazione credendo fortemente che fosse necessario migliorare il Paese in cui vivo, per poi capire che contava solo lo stipendio fisso al mese». «Con gli stipendi che abbiamo iscriverti all'università per ampliare la nostra formazione e aumentare le nostre competenze è impossibile».

I PARADOSSI DELL'INGEGNERE. Uno: «Sono ingegnere, con una lista di titoli e qualifiche molto, molto lunga. Sono esperto in sicurezza del lavoro. Dopo sei anni di precariato in un Ente Pubblico ho finalmente vinto un concorso pubblico, ma poi il contratto da precario non mi è stato rinnovato...». Due: «Sono un ingegnere informatico laureato con buoni voti, ho 33 anni, parlo perfettamente tre lingue e ho cinque anni di esperienza lavorativa. Eppure, non posso comprarmi una macchina, uno scooter, una casa...».

RICHIESTE ALLA POLITICA. «Visto che i politici non sono in grado di elaborare proposte intelligenti per risolvere la crisi attuale, è giusto che nuove idee, come queste, arrivino dal basso; ed è sacrosanto che esse siano quantomeno prese in seria considerazione».

Non c'è bisogno di molti commenti. Testimonianze come quest'ultima, certo, sono ingenerose, non tengono conto di quanto già è stato scritto e proposto, ad esempio dalle varie formazioni dell'Unione. Ma queste storie di vita sono uno spaccato significativo della realtà. Merito di Bread&Roses. E speriamo che anche questo E-Sciopero possa farsi sentire... Ed è anche una risposta a studiosi come Pietro Ichino che nel suo ultimo libro si chiede a che cosa serva il sindacato. Con lo scopo di mettere in alternativa collaborazionisti e conflittuali. Come se i sindacati, nella marea di ristrutturazioni che ha costellato la storia del lavoro italiano, non abbiano testimoniato un'ampia disponibilità alla collaborazione (fino alle «deroghe» nei contratti d'area). Solo che spesso tale sforzo partecipativo è servito a poco ed ora il panorama appare disastroso.

Anche per questi atipici di cui abbiamo parlato.

PIETRO GRECO

D

a domenica 16 ottobre, per investimento popolare, abbiamo il candidato del centrosinistra alle elezioni politiche generali della prossima primavera: Romano Prodi. Da quasi cinque anni abbiamo una necessità improrogabile per il bene del Paese: battere il governo Berlusconi, il peggiore che l'Italia abbia mai avuto in regime democratico. Ma c'è un'idea forte per il programma economico e sociale? Vincere le elezioni, ma per fare cosa?

In questi giorni si è aperto il tavolo dell'Unione per rispondere in maniera puntuale proprio a queste domande ed elaborare il programma di governo. Domani, infine, si terrà a Roma (presso il Centro Congressi Cavour, in via Cavour 50a, ore 10.30) la prima riunione del Forum permanente dei Ds per l'università e la ricerca, aperto a tutti coloro che vogliono fornire un contributo di idee, senza vincoli di appartenenza. Siamo, dunque, ancora in tempo per fornire una modesta indicazione. Ogni idea deve partire da un'analisi dei fatti. E i fatti ci dicono che l'Italia è

Puntando su due fattori: il basso costo del lavoro e la periodica svalutazione cosiddetta «competitiva» della lira.

Oggi non è più possibile utilizzare questi due fattori: il costo del lavoro italiano è superiore a quello dei paesi a economia emergente; non abbiamo più la «diretta» da svalutare, ma al contrario una moneta, l'euro, forte e solida. Questa situazione lascia aperta la porta a due sole possibilità: o abbandonarci a un declino sempre più profondo o tentare un'impresa titanica, al limite della velleità: il rapido cambiamento della specializzazione produttiva. Il sistema Italia deve iniziare a produrre altri beni, diversi da quelli prodotti negli ultimi quarant'anni. Gli unici beni che un paese con un'economia e una società sviluppate può oggi produrre in maniera competitiva sono quelli ad alto valore tecnologico aggiunto. Anzi, ad alto valore di «sapere» aggiunto.

Per produrre questi beni abbiamo bisogno di luoghi ove si produce conoscenza; di luoghi ove la conoscenza viene trasformata in «prodotti ad alto contenuto di sapere» e, ultimo ma non ultimo, di superare l'antica ritrosia del sistema produttivo italiano a misurarsi coi migliori sulla scena internazionale, senza cercare furbescore sciorciatoie. Quali siano i luoghi del «sapere» è cosa nota: i

vità del sistema Italia, non è che i nostri industriali siano peggiori (o migliori) degli altri. A parità di grandezza dell'azienda e di specializzazione produttiva, investono in ricerca esattamente quanto gli altri. Il problema è dunque strutturale: risiede nella grandezza media delle aziende italiane e, soprattutto, nella loro specializzazione produttiva. Ritorniamo, dunque, al problema di partenza: il sistema Italia realizza prodotti che non richiedono nuova conoscenza scientifica. Ciò ha un imponente riflesso sugli investimenti industriali nella ricerca. E un meno imponente, ma pur sempre grave, riflesso sugli investimenti pubblici.

Cosicché per curare i nostri mali (economici, sociali e culturali) non abbiamo alcun altra scelta che quella, urgentissima, di intraprendere un cambiamento di specializzazione produttiva. Non più (solo) scarpe e sedie, ma anche e soprattutto hi-tech. Già, ma come tradurre questa necessità strutturale in un programma di governo: nel programma di governo del centrosinistra? Non è semplice modificare la «vocazione profonda» di un sistema paese. Soprattutto se quel paese, come oggi l'Italia, non ha molti soldi da investire. In queste condizioni, per non precipitare, occorre affidarsi agli unici appigli disponibili. E, secondo Sergio Ferrari, questi appigli sono tre: il sistema di ricerca pubblico del paese; le finanze dello Stato; le forze produttive (industriali e lavoratori) che riconoscono l'urgenza del cambiamento e sono disponibili a realizzarlo. Certo, nessuno di questi tre appigli è solidissimo. Ma sono i soli che abbiamo. E non abbiamo altra scelta che cercare di afferrarli.

Il sistema di ricerca pubblica non è privo di pecche e lacune. Ma è già culturalmente attrezzato per realizzare la grande trasformazione: perché è il solo in Italia che si confronta, sistematicamente, con i migliori del mondo. Con buoni risultati: la produttività scientifica dei ricercatori italiani non è inferiore a quella media europea e nord-americana. Lo Stato non ha molte risorse. Ma è l'unico che, credibilmente, può racimolare nei primi cento giorni di attività di governo una quantità significativa (uno o due miliardi?) di euro da investire nel cambiamento della specializzazione produttiva del paese. Inoltre è l'unico che può indicare i due o tre assi strategici (non più) intorno a cui avviare

Il Paese ormai è al declino. Se non vuole soccombere, può tentare un'impresa titanica, ma l'unica possibile: il rapido cambiamento della specializzazione produttiva

un paese in declino. Si tratta di una crisi grave, strutturale, che nasce dall'economia, ma che non è solo economica: è anche culturale e sociale. Qual è la causa? Ce ne sono molte. Quella più profonda consiste nel fatto che la specializzazione produttiva del sistema paese non è più competitiva. Abbiamo scelto (in un periodo preciso, l'inizio degli anni '60, come documentato da Gianni Paoloni, storico dell'università La Sapienza di Roma) di seguire una strada di sviluppo diversa da ogni altro paese industriale: ritagliarci una nicchia isolata nell'ambito dei prodotti a bassa innovazione tecnologica.

centri di ricerca scientifica. Ma la scienza italiana ha almeno due gap da recuperare: uno enorme, l'altro abissale. Quello enorme riguarda la ricerca pubblica: settore in cui il nostro paese spende, in media, almeno un terzo degli altri a economia e società sviluppate. Quello abissale riguarda la ricerca privata: l'industria italiana investe in ricerca una quota di Pil inferiore persino dell'80% rispetto a quella degli altri paesi avanzati. Perché questo gap? Ci sono motivi culturali, certo. Ma, come ha mostrato più volte Sergio Ferrari, ex direttore generale dell'Enea e studioso della competi-



l'urgente e titanico sforzo di cambiamento. Infine i produttori: gli industriali e i lavoratori. I primi non hanno molte risorse da investire. Mentre hanno da modificare la loro «cultura produttiva». Non è uno sforzo da poco. Né è uno sforzo scontato: la propensione al cambiamento degli industriali italiani non è esaltante. I lavoratori possono, forse, più facilmente riuscire: il sindacato italiano si è sempre fatto carico, più di altri, degli interessi generali. Eccoli, dunque, il programma forte del centrosi-

rocratica tale da aumentare considerevolmente la probabilità di raggiungere gli obiettivi strategici che si pone. Obiettivi che vanno qualificati in sede politica. Per esempio, il nuovo tipo di sviluppo proposto dovrà essere necessariamente sostenibile, e quindi i progetti vanno elaborati tenendo conto della risorsa ambiente, che in Italia è tra le risorse principali. Agli industriali che si metteranno in gioco il governo deve garantire buone norme e grandi stimoli. Ai lavoratori che parteciperanno al programma di

Il sistema Italia deve iniziare a produrre altri beni, e gli unici che può produrre in maniera competitiva sono quelli ad alto valore tecnologico aggiunto. Ma per far questo è necessario salvare la ricerca

nistra in campo economico (e, a ben vedere, anche culturale): cementare un'alleanza tra ricercatori e mondo produttivo. Dare, nei primi cento giorni, segnali chiari a tutti gli attori protagonisti di voler intraprendere una storica inversione di tendenza della «cultura produttiva» del paese. Ai ricercatori pubblici il governo di centrosinistra deve garantire un miglioramento delle condizioni di lavoro, la piena autonomia di ricerca in laboratorio, ma anche la scelta chiara di obiettivi di interesse nazionale da raggiungere. A se stesso lo Stato deve chiedere una lucidità programmatica e una flessibilità bu-

rostrutturazione della specializzazione produttiva il governo deve fornire garanzie accettabili. Riuscirà il governo di centrosinistra a cementare la «nuova alleanza» e a costruire il blocco sociale che dovrà rivoltare come un calzino il sistema produttivo italiano? Ce lo auguriamo. Ma, naturalmente, non possiamo saperlo in anticipo. Ciò che possiamo - e dobbiamo - sapere è quanto il centrosinistra che si presenterà compatto alle elezioni politiche della prossima primavera sotto la guida di Romano Prodi è consapevole della necessità di accettare la sfida e dell'urgenza di costruire quel blocco sociale.